

JEAN-PIERRE SCHNETZLER

Scienza & reincarnazione



Edizioni



AMRITA

Inquadrare il problema

La trasmigrazione è un argomento complesso, che per di più disturba, suscita prese di posizione passionali, entusiasmi irriflessivi e ostilità feroci. Lo testimonia la battuta di Schopenhauer, il quale dichiarava: «Se un asiatico mi chiedesse una definizione di Europa, sarei obbligato a rispondergli: "è quella parte del mondo che è ossessionata da quell'incredibile e inaudita illusione, concernente l'uomo, secondo la quale la sua attuale esistenza è il suo primo debutto nella vita"».

L'entità teorica di tale questione, che investe la natura dell'uomo e il suo divenire *post mortem*, la sua portata pratica nella struttura delle vie di liberazione e la sua crescente rilevanza nell'evoluzione delle credenze in Occidente giustificano il mio proposito di chiarirla. Passare dal malessere al benessere non è forse una caratteristica della via buddhista? Cercherò di farlo portando degli elementi di valutazione, il più possibile obiettivi, fondati su due modi di procedere, con l'intento di superare alla fine il dualismo. Il primo fa appello a oneste constatazioni empiriche e a una prassi scientifica classica, familiari all'Occidente; il secondo espone i dati tradizionali dell'Oriente in generale e del buddhismo in particolare, derivati dall'esperienza concreta, dalla visione meditativa e dalla riflessione metafisica. La mia duplice esperienza di psichiatra e psicanalista che ha indagato in questo campo per tutta la vita professionale, e di meditante buddhista profondamente interessato alla propria tradizione, mi sembra giunta, vista dalla tranquilla prospettiva di pensionato, a un non-dualismo soggettivamente soddisfacente e, ritengo, obiettivamente fondato. Mi rimane da tentare di comunicare al lettore elementi e metodi perché arrivi a

una convinzione altrettanto solida.

Esamineremo dunque alcune descrizioni del divenire postumo dell'essere umano offerte dalla civiltà indiana, da cui è nato il buddhismo: esse sono state peraltro veicolate anche dagli Indoari, dai Celti, dai Germani, dai Greci o dai Latini che hanno popolato l'Europa, e non ci sono quindi così estranee come farebbe supporre la nostra storia recente; lo dimostra questa citazione che proviene dai nostri antenati greci: «Giacché un tempo fui ragazzo e ragazza e arbusto e uccello e muto pesce di mare», diceva Empedocle di Agrigento nel v secolo a.C.¹

Questi temi sono poi scomparsi quasi completamente, soffocati dalla diffusione del cristianesimo, e non sono praticamente più riemersi in Occidente fino al XIX secolo, in parte sotto l'influenza dell'Oriente. Il primo caso di ricordi di vita precedente diventato popolare è dunque, forse, quello di Katsugoro, osservato attentamente in Giappone nel 1823 e pubblicato in Occidente da Lafcadio Hearn nel 1897². Parallelamente, l'influenza dello spiritismo contribuisce alla comparsa delle prime rare osservazioni europee. Un altro caso celebre e ben osservato da tre ricercatori, nell'India degli anni Trenta, è quello di Shanti Devi, caso che aveva attirato favorevolmente l'attenzione del Mahatma Gandhi³. Ma è solo dal 1960 che sono stati avviati e pubblicati studi sistematici e rigorosi ad opera del professor Ian Stevenson, dell'Università della Virginia.

A partire dagli anni Settanta numerosi ricercatori hanno preso coscienza dell'occultamento della morte nell'Occidente contemporaneo, come si evince dal fiorire di opere dedicate a questo argomento, le quali rivelano che l'assurdità radicale costituita dalla morte, fine assoluta in un'ottica materialista di diritto o di fatto, ha scatenato un vasto processo di negazione e di rimozione⁴.

Questo non è avvenuto presso le civiltà tradizionali, che hanno sempre tenuto conto della morte nella vita, o, più esattamente, hanno sempre preso in considerazione l'inscindibilità di nascita e morte, all'interno di una concezione dell'uomo molto diversa da quella della maggior parte dei nostri contemporanei. In tal senso, l'opposizione vita-morte non è pertinente: occorre vedere che "nascita e morte" costituiscono la vita.

Prendo in prestito dal sociologo Edgar Morin alcune conclusioni delle scienze umane per introdurre l'argomento: «Nelle

coscienze arcaiche, in cui le esperienze elementari del mondo sono quelle delle metamorfosi, delle sparizioni e delle riapparizioni, delle trasmutazioni, ogni morte annuncia una nascita, ogni nascita procede da una morte, ogni cambiamento è simile a una morte-rinascita, e il ciclo della vita umana s'inscrive nei cicli naturali di morte e rinascita»⁵.

Posso certamente far mie queste dichiarazioni, precisando tra l'altro che il termine "arcaico", per me, non è affatto peggiorativo, ma va inteso come "più vicino all'Origine" (*arché*, in greco). Sottolineo invece il ricorso ai concetti essenziali di ciclo, di piccoli cicli contenuti in cicli più vasti, e di corrispondenze analogiche dei fenomeni, tutte nozioni che caratterizzano il pensiero tradizionale.

Edgar Morin osserva inoltre che esistono due grandi sistemi universali di credenze che sovente si mescolano, e che altrettanto spesso si escludono a vicenda: quello della morte-rinascita e quello della morte-sopravvivenza del "doppio", come dicono alcuni sociologi dell'anima. Per dirla in modo veramente molto semplice, a rischio di rasentare la caricatura, il primo è quello delle religioni orientali, il secondo quello delle tre grandi religioni monoteistiche: giudaismo, cristianesimo e islam. L'apparente opposizione dei due punti di vista, inasprita da secoli di apologetica, è uno dei maggiori ostacoli incontrati oggi in Occidente dallo studio della trasmigrazione. Il secondo è rappresentato dal materialismo scienziata.

In questo libro studieremo il reale contenuto del sistema morte-rinascita, constatando con Edgar Morin che è «un [...] universale della coscienza arcaica, un universale della coscienza onirica, un universale della coscienza infantile, un universale della coscienza poetica [...] e persino filosofica»⁶.

Lo scettico può legittimamente chiedersi se l'analogia delle strutture mentali presenti in tutti gli uomini non basti a spiegare la permanenza di produzioni immaginarie destinate, per esempio, a tamponare l'intollerabile angoscia suscitata dalla prospettiva della propria morte. A mio avviso questa tesi contiene una parte (ma solo una parte) di verità. Come osservatore obiettivo e come meditante buddhista penso ovviamente che la teoria della morte-rinascita abbia un fondamento reale.

Sarà forse perché essa gratificherebbe il mio desiderio di

restare "il medesimo", come dice E. Morin⁷, dal momento che «è sempre lo stesso individuo che risuscita, e continua e continuerà sempre a rinascere, ancora e ancora»? Certamente no, visto che per le dottrine tradizionali alla fin fine non è "lo stesso" a rinascere. L'induismo come il buddhismo insegnano il carattere relativo, condizionato, impermanente e illusorio dell'individualità empirica. Esamineremo più avanti questo paradosso che ci condurrà al nocciolo dell'argomento.

Definizioni

Cerchiamo di precisare innanzitutto il significato complesso e variabile di alcuni termini.

- *Metempsicosi*: «Dottrina secondo la quale una stessa anima può animare successivamente diversi corpi», dice il piccolo dizionario *Robert*⁸, che in pratica dà *trasmigrazione* come sinonimo; ma cominciano subito le difficoltà. Se "stessa" è contestabile, "anima" lo è altrettanto, date le connotazioni proprie della teologia cristiana e il cambiamento di significato che il termine ha subito nei secoli. Nella tripartizione propria del cristianesimo primitivo costituita da *corpus*, *anima* e *spiritus*, l'anima occupava la posizione di mezzo in cui si trova oggi il principio psichico o la mente ordinaria, in attesa di passare al livello superiore e spirituale della terna. A rigor di termini, bisogna ricordare che già alcuni autori greci contestavano il termine *metempsicosi* preferendogli *metensomatosi*, giacché è il principio psichico che cambia corpo e non il contrario. Comunque sia, se si conserva il termine *metempsicosi* generalmente utilizzato, è bene attribuirgli, in accordo con l'etimologia, il significato preciso di "migrazione degli elementi psichici", che acquisterà pieno significato quando avrò esposto in modo dettagliato la costituzione tripartita dell'essere in vigore in Oriente così come nell'antichità greca e agli inizi del cristianesimo: qui il principio psichico, in greco questa volta (*psyché*), occupa una posizione intermedia tra il corpo (*sôma*) e lo spirito (*nôus* o *pnêuma*). Segnalo che per i Padri della Chiesa, come per i Greci, *metempsicosi*

designava il particolare tipo di "reincarnazione" che si verificherebbe anche negli animali.

- *Reincarnazione**: si riferisce ovviamente a una nuova esistenza nella carne, il che è molto limitante, dal momento che tutte le dottrine tradizionali riconoscono la realtà di modalità di esistenza non materiali. Il termine ha purtroppo preso il posto, nell'uso popolare, del concetto molto più generale di trasmigrazione, che studieremo con calma. Segnalo, senza poter sviluppare qui il discorso, che questo termine è stato divulgato da una letteratura d'ispirazione spiritista o teosofica che ha deformato notevolmente i concetti tradizionali autentici, e questo in un'epoca, il XIX secolo, in cui i testi canonici e i loro interpreti ufficiali erano rari o assenti in Occidente. Fortunatamente oggi non è più così, anche se un'abbondante letteratura divulgativa continua a diffondere gli stessi errori. Sarà utile leggere la critica delle tesi di questo periodo in *Errore dello spiritismo* di René Guénon, dal quale prendo in prestito questo riassunto di una tesi che verrà verificata nel resto del mio lavoro: ciò che viene descritto sotto il nome di reincarnazione sono solo «semplici casi di metempsicosi, nel vero senso della parola, cioè casi di trasmissione di alcuni elementi psichici da una individualità a un'altra»⁹. Per cui mi sembra preferibile evitare, per quanto possibile, l'uso di un termine che veicola tutto il contesto del modernismo occidentale. Ne affronteremo più avanti l'analisi. Tuttavia, quando lo utilizzerò sarà nella mera accezione di «nuova esistenza in un corpo di carne», senza includervi la nozione di una stretta identità fra ciò che è e ciò che era, né le connotazioni ingenuamente ottimistiche del XIX secolo.
- Il termine *trasmigrazione*, nel suo significato generale di "cambiamento di stato", si addice maggiormente a ciò che intendo, malgrado il Robert ne faccia un sinonimo di *reincarnazione*. Designa infatti tutti i tipi di "rinascita" (nel canone buddhista pali: *punabbhava*, "ridiventare"), tutte le modalità del fenomeno di nascita, morte e rinascita, o meglio, di apparizione, scomparsa e ricomparsa in molti diversi stati, compresi quelli immateriali.

Dal punto di vista storico

Un concetto molto diffuso

Non è neppure pensabile enumerare le civiltà o gli uomini celebri che hanno accettato l'idea di esistenze successive. Una qualsiasi enciclopedia o una delle opere dedicate a questo argomento ve ne forniranno una lunga lista, e alcuni riferimenti bibliografici sono citati nell'Introduzione.

Mi limiterò a segnalare che questa idea era già diffusa presso i popoli cosiddetti "primitivi": era probabilmente presente nell'antico Egitto e ben radicata presso i Galli, nelle scuole orfiche, pitagoriche e platoniche della Grecia, presso i Romani, gli gnostici, i neoplatonici, fra gli induisti e i buddhisti in Oriente, e in Africa, dove si declina in numerose e variegata concezioni¹⁰, nonché presso diverse nazioni amerindiane, parecchie delle quali sono state oggetto di studi approfonditi nell'opera curata da Antonia Mills e Richard Slobodin¹¹. I Tlingit e gli Haida in particolare sono stati oggetto delle ricerche dello stesso Stevenson.

Per quanto riguarda l'antichità precristiana mi accontenterò di citare il neoplatonico Plotino, che dichiara nelle *Enneadi*: «L'anima pecca, si corregge, e subisce dei castighi nell'Ade o nei corpi in cui passa»¹², e Giamblico, che fornisce delle precisazioni molto vicine alle dottrine buddhiste, distinguendo diversi casi: coloro che si reincarnano «per perfezionare le cose terrene», una sorta di *bodhisattva** (sans.), direbbe un buddhista; coloro che devono «correggere i propri comportamenti»; e gli sventurati che si reincarnano «per punizione e a causa di un giudizio»¹³. Era opinione corrente in Grecia che la metempsi-cosi, proveniente dall'Egitto e dall'India, fosse stata insegnata a Pitagora¹⁴. Bisogna tuttavia distinguere tra una dottrina insegnata da un'élite filosofica, conosciuta attraverso i testi pitagorici e platonici, e le vaghe credenze popolari, secondo cui le anime si reincarnavano all'interno della loro piccola comunità agricola di appartenenza¹⁵. Queste credenze greche arcaiche erano forse di ascendenza indoeuropea? Più vicino a noi, la dottrina è accettata nella Cabala ebraica, e di lì è passata nella Cabala cristiana, dove però è rimasta poi confinata all'interno di cerchie segrete, come conoscenza esoterica¹⁶.

Su questo argomento occorre citare il recente studio, di gran-

de interesse, prodotto da Obeyesekere, docente di antropologia a Princeton, che esamina la rinascita attraverso un vasto campione di culture di tutti i continenti, nei suoi aspetti sociologici, psicologici e filosofici, e descrivendone le diverse forme nelle società primitive, nonché il carattere etico acquisito in Grecia e in India (dove riceverà il nome di *karma**, sans.)¹⁷. La prospettiva dell'autore è descrittiva e vasta, ma non comprende alcuna verifica dell'autenticità delle fonti; egli cita con favore i lavori di Stevenson.

I conflitti di paradigma

Forse, prima di procedere oltre nello studio della trasmigrazione, è necessario esaminare più da vicino gli ostacoli che si oppongono al prenderla in considerazione obiettivamente. Essi dipendono da ciò che oggi è d'uso chiamare "conflitto di paradigma", cioè dalle modalità fondamentali di percepire il reale che strutturano la concezione del mondo di ciascun individuo. La loro presenza, tanto massiccia quanto inosservata, si oppone infatti rigorosamente a tutto ciò che le metterebbe in dubbio. Questo genere di conflitto, per la "grande insicurezza" che genera (T. Kuhn¹⁸), scatena infatti delle reazioni di rigetto talvolta molto violente, consce e inconsce, sul piano intellettuale e su quello affettivo. Eccone un esempio che non ci si aspetterebbe da un professore di etnologia: «In ogni caso, solo delle persone bislacche, della cui buona fede o equilibrio mentale si può dubitare, ricordano chiaramente la loro vita precedente. Scempiaggini del genere non fanno parte dell'universo religioso induista»¹⁹.

Abbiamo visto che riguardo al divenire post mortem sembrano opporsi due grandi gruppi di religioni, a seconda che privilegino la sopravvivenza dell'anima dopo un'unica esistenza terrena, o che riconoscano la possibilità di molteplici modalità di esistenza prima del raggiungimento finale della realtà ultima e beatifica. Anche se spero di poter mostrare, alla fine, che questa esclusione reciproca è erronea, la storia ha deciso (provvisoriamente, penso) per lo scontro aperto.

Non ne farò la cronistoria, ma ne prenderò in considerazione solo l'essenza. Ciascuno dei due sistemi ha una sua vitalità, una sua coerenza e produce dei frutti benefici, quindi ha la sua parte di fondamento veridico. Come medico sono convinto che un

organismo debba necessariamente difendere la propria autonomia di fronte all'invasione di produzioni estranee che minacciano la sua specifica struttura: la natura vi provvede attraverso un sistema immunitario protettivo, anticorpi, globuli bianchi killer, incaricati di eliminare con la forza gli invasori... ma un eccesso di difesa si ritorce contro l'organismo in modo distruttivo e suicida, creando una malattia autoimmune.

Gli eccessi dell'apologetica

Allo stesso modo, l'apologetica* è incaricata di proteggere le frontiere del corpus religioso allontanando da esse gli elementi incompatibili. Se praticata con giudizio, è indispensabile alla coesione della via di salvezza proposta ai fedeli. Ma si può abusare delle cose migliori. Per limitarmi al piano intellettuale, l'abuso più frequente consiste nel non rendere giustizia all'avversario, nel presentare una caricatura delle sue tesi come se fosse la loro essenza stessa, e nell'esultare rumorosamente per l'immagine stravolta cui si è data vita; il tutto accompagnato talvolta da errori di ragionamento e da inesattezze grossolane nell'esposizione dei fatti, o da manifestazioni emozionali incontrollate, ove si vede che la saggezza trascendente è stata sopraffatta dalle passioni.

Farò solo un accenno a queste deviazioni che riempiono la storia, popolano i ripiani delle biblioteche e restringono la mente di molti lettori. Cominciamo da un esempio istruttivo, che riguarda una gloria dell'induismo, Shankara, perché il suo libello intitolato *Discours sur le bouddhisme* ("Discorsi sul buddhismo", n.d.t.) è facilmente reperibile in francese. Il lettore un po' informato sul buddhismo vi scoprirà una caterva di gravi errori di valutazione e di ragionamento, da parte di questo "maestro ammirevole", il quale conclude la sua opera affermando che il Buddha* manifestava «a sua inclinazione al delirio o il suo disprezzo per le creature, allo scopo di confonderli con discorsi dal contenuto contraddittorio»²⁰.

A discolpa di Shankara occorre ricordare che, circa mille anni prima, il Buddha aveva fermamente criticato il valore fondante dei Veda, dei sacrifici e delle caste brahmaniche. Un sutta pali [sutta è il termine p. per sutra*, sans., n.d.t.] molto lungo, il primo del *Dighanikaya*²¹, è dedicato a stabilire l'incoerenza logica e pratica del ritualismo e delle teorie di alcuni asceti

brahmani. Se, dal punto di vista di chi vuole seguire il metodo buddhista della liberazione, le critiche sono fondate, sono ben lontane dal restituire il contenuto reale, che peraltro non cita, dei Veda, delle Upanishad o dello Yoga. In questo senso si potrebbe dire che il Buddha, quel giorno, non era granché in forma. Dichiarava spesso, infatti, che il suo insegnamento si limitava all'indispensabile per ottenere il *nirvana** (sans.), e che ciò che aveva detto, rispetto a ciò che sapeva, era paragonabile a una manciata di foglie dell'albero *simsapa* rispetto alla foresta²². Evidentemente il Buddha non aveva intenzione di fare l'enciclopedia unica delle verità obbligatorie, il che salvaguarda la libertà dei non buddhisti.

Attraversiamo i secoli e veniamo ad un esempio contemporaneo che ci tocca da vicino, in quanto costituisce un buon esempio del complesso di superiorità occidentale in versione cristiana, cosa di cui chi è adulto oggi è stato impregnato a fondo. L'articolo "buddhismo" del *Dictionnaire de théologie catholique* ("Dizionario di teologia cattolica", n.d.t.) di Vacant e Mangenot (1936) insegna al ricercatore desideroso di istruirsi che il buddhismo «sa di nichilismo», è opposto «alle tendenze più sane dell'umanità», non presenta «alcuna nota direttamente religiosa», conduce a «un vero e proprio nichilismo intellettuale» e alla «fede infantile nella metempsicosi». Si capisce come in conclusione esso appaia come una «crudele mutilazione dell'uomo»²³.

Più recentemente, nel 1984, il *Dictionnaire des religions* ("Dizionario delle religioni", n.d.t.), diretto dal cardinal Paul Poupard, dichiarava, alla voce "fine ultima", a proposito della trasmigrazione: «Equivale a esporsi, ai nostri giorni, a ridare credito a dottrine stravaganti dal punto di vista filosofico quali la metempsicosi o il *samsara** (sans.); equivale a ritornare, da sé, alle più oscure credenze dell'antichità precristiana, di cui si poteva immaginare che l'Occidente si fosse liberato»²⁴. Si noterà un sensibile miglioramento nell'edizione del 1993²⁵, dove scompaiono l'epiteto "stravaganti" e l'espressione "le più oscure", a testimonianza del progresso del dialogo interreligioso, del resto sottolineato, nell'opera, da diverse voci.

Certo, gli apprezzamenti erronei, come quelli espressi nel dizionario di Vacant e Mangenot, non sono scomparsi, e riemergono sempre qua e là, ma è inutile dilungarsi ora su esempi più

recenti (e ce ne sono²⁶), una volta capito quanto forti siano le contrapposizioni passionali che alimentano i blocchi intellettuali. Questo vale per ogni forma di fanatismo²⁷, ma anche per le manifestazioni più attenuate, che rendono così difficile accettare le differenze altrui. Ho tentato uno studio degli ostacoli psicologici che si oppongono al riconoscimento dell'unità trascendente delle tradizioni²⁸, il che riguarda anche ogni scoperta che potrebbe mettere in pericolo un paradigma. L'individuo protegge la sua credenza, sia che essa appartenga a una religione conosciuta, allo scetticismo eretto a sistema, o a un dogma scienziata. La paura, quindi l'odio che ne deriva, l'attaccamento e l'orgoglio costituiscono le radici di questi ostacoli psicologici; l'ignoranza, come al solito, ne è il fondamento.

Lo scientismo

Questi esempi forniscono un primo schema per comprendere le difficoltà di percepire correttamente i fenomeni di trasmigrazione. Ci rimane da vedere brevemente un fattore, secondo in ordine storico, ma predominante ai nostri giorni: il dogmatismo della religione scienziata. Si può citare, a titolo d'esempio, negli Stati Uniti, Paul Edwards, caporedattore dell'*Encyclopaedia of Philosophy* ("Enciclopedia di Filosofia", n.d.t.), per il quale l'opera di Stevenson «crocifigge la nostra intelligenza», giacché solo persone «ignoranti e superstiziose» possono credere alla rinascita²⁹.

I progressi della fisica hanno certamente messo in dubbio il dogma scienziata, e il crollo del marxismo, che infiammava il cuore dei devoti dello scientismo, ne ha ridotto a mal partito il prestigio. Fortunatamente il veto di esaminare la trasmigrazione come un oggetto di studio onorevole si è molto attenuato, soprattutto negli Stati Uniti, dove le pubblicazioni scientifiche sono sempre più numerose, ma persiste in Francia. Se possiamo sperare di vedere il giorno in cui la visione riduttiva del materialismo scienziata sarà relegata con cura nel museo delle ideologie, va ricordato che, per essere eliminata, una convinzione va sostituita: solo la scienza, aperta e consapevole dei suoi limiti, può prendere il posto dello scientismo, così come solo una via spiri-

tuale integrale può sostituirsi all'integralismo.

Le conseguenze ben vive di tre secoli di filosofia antireligiosa e materialista possono essere riassunte in questo modo:

- è impossibile ogni vita post mortem;
- l'attività mentale, compresi i ricordi, esiste solo nel cervello;
- nessun fatto può quindi deporre a favore della trasmigrazione;
- questa è certamente una credenza stupida tipica delle mentalità sottosviluppate.

Ma in Francia, chi non crede in nulla (né in una religione, né in una forma qualunque di dopo-vita, né nella parapsicologia) costituisce oggi soltanto il 4,3% della popolazione³⁰. L'influenza intellettuale del materialismo scienziasta sembra quindi in declino.

Non intendo analizzare il complesso di superiorità dell'occidentale moderno nella sua versione materialista, ma semplicemente attirare l'attenzione del lettore sulle tracce nascoste che possono ancora esistere in ciascuno di noi, affinché ce ne possiamo liberare. Temo che saranno rare le persone governate dal paradigma scienziasta che leggeranno questo libro, e più rare ancora quelle che cambieranno paradigma, ma... la speranza rientra fra le virtù teologiche!

Per salvaguardare le legittime acquisizioni della scienza, bisogna stabilire le condizioni d'azione del principio psichico sui neuroni. Sarebbero quelle di un "dualismo-interazionismo", per riprendere l'espressione del neurofisiologo premio Nobel John Eccles³¹, che, descrivendo la fine struttura delle sinapsi cerebrali, dice che in un bottone sinaptico si trovano numerose vescicole, ciascuna delle quali contiene da 500 a 10.000 molecole di neurotrasmettitore specifico. L'apertura di una sola vescicola consente la stimolazione neuronale. La lievissima variazione di energia richiesta per questa apertura può essere restituita sul posto, senza violazione delle leggi fisiche della conservazione dell'energia, in un'azione analoga alle variazioni di un campo quantico. Così una minima e aleatoria variazione di partenza, trasmessa da un neurone a un gran numero di altri neuroni, provoca alla fine un effetto considerevole. Che esista «un'interfaccia a doppio senso tra la mente e gli elementi fisici» è anche il punto di vista buddhista espresso dal Dalai Lama³².